

“Quaderni di Lexicon”

1

Maria Sofia Di Fede

IL PALAZZO REALE DI PALERMO
IN ETÀ MODERNA
(XVI-XVII secolo)



Edizioni Caracol

“Quaderni di Lexicon”, 1

Comitato scientifico:
Marco Rosario Nobile
Adriano Ghisetti
Danila Jacazzi
Stefano Piazza

In copertina: Palermo. Palazzo Reale, cortile della Fontana, secondo ordine del loggiato

© 2012 Caracol, Palermo.

Vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

Edizioni Caracol s.n.c. - via Mariano Stabile, 110 - 90139 Palermo
e-mail: info@edizionicaracol.it

ISBN: 978-88-89440-80-3

INDICE

PREMESSA	7
INTRODUZIONE	9
I. DA CASTELLO A PALAGIO: STORIA DI UNA RICOSTRUZIONE	17
1. L'età di Carlo V: <i>renovatio imperii</i> e nostalgia del regno	17
2. Le vicende del cantiere da Juan de Vega al conte d'Alvadeliste (1553-1592)	22
3. Il viceré Maqueda e gli interventi del primo Seicento nel palazzo	28
4. La "rifondazione" del Palazzo Reale tra XVI e XVII secolo: intenzioni progettuali e risultati operativi	32
II. IL COMPLESSO PALATINO NEL DISEGNO DELLA CITTÀ	43
1. Il palazzo nel sistema delle fortificazioni: i bastioni cinque-seicenteschi	43
2. L'asse della via Toledo, Porta Nuova e i progetti per Palermo	45
III. LA COMMITTENZA VICEREGIA	61
1. I viceré della monarchia spagnola: istituzioni e promozione artistica	61
2. La gestione dell'architettura civile e militare: gli ingegneri del regno	66
REPERTORIO ICONOGRAFICO	75
APPENDICI	91
Regesto del Palazzo Reale	93
Regesto della Porta Nuova	120
Documenti	128
Bibliografia	157

PREMESSA

Il Palazzo Reale di Palermo è un complesso monumentale noto anche al pubblico più vasto, sia per il valore riconosciuto alle sue vestigia architettoniche e al patrimonio artistico in esso conservato, sia come sede dell'Assemblea Regionale Siciliana; per tale ragione è stato oggetto ciclicamente di iniziative volte ora alla conservazione dell'edificio, ora alla divulgazione della sua storia.

*Come spesso accade in Sicilia, un evento drammatico ha riaperto l'interesse verso il palazzo ed è stata l'occasione per operarvi nuovi interventi: il sisma del 2002 ha danneggiato le fabbriche del complesso e soprattutto la Cappella Palatina, che, dal 2003, è stata oggetto di un celebrato e dibattuto restauro, finanziato dalla fondazione Würth, a cui sono seguite poderose imprese editoriali, come la pubblicazione della monografia dedicata alla cappella nella collana *Mirabilia Italiae* diretta da Salvatore Settis. Queste iniziative, come anche il rilievo scientifico della torre Pisana appena concluso, forniscono il segno di un'attenzione nei riguardi del palazzo, da parte delle istituzioni che sono chiamate a gestirlo e a conservarlo, ancora indirizzata prevalentemente verso le vestigia d'età medievale: la sorprendente assenza nell'ultima monografia dedicata al palazzo, pubblicata nel 2011, di una qualche ricostruzione storica dedicata agli interventi operati nella fabbrica durante il XVI e il XVII secolo ne è la prova.*

La pubblicazione di questo volume vuole ricondurre l'attenzione, invece, proprio su questa fase storica del complesso palatino, poiché, come è ribadito in diversi passaggi di questo testo, il Palazzo Reale di Palermo, così come lo vediamo oggi, è in gran parte frutto degli interventi operati in quel periodo: la sala del Parlamento, il cortile della Fontana, il cortile Maqueda con lo scalone monumentale, la facciata verso piazza della Vittoria, il corridoio di collegamento con Porta Nuova e la sua sopraelevazione, sono tutte opere progettate e realizzate in quel tempo e che strutturano ancora oggi il sistema architettonico generale dell'edificio.

Le mie ricerche sulla complicata e affascinante vicenda del palazzo sono cominciate molti anni fa, quasi per caso, limitatamente ad un intervento seicentesco nel cortile della Fontana, ma soltanto successivamente ho potuto indagare in modo più organico la fase cinque-seicentesca della fabbrica nell'ambito della mia ricerca di dottorato, data alle stampe nel 2000, che certamente ha fornito molti dati inediti sulla vicenda, ma lasciando, ovviamente, ancora molte questioni aperte e anzi proponendo nuove problematiche. A distanza di più di dieci anni, quindi, sembrava inevitabile dover tornare quanto prima su questo argomento, finché, per le ragioni sopra esposte, non se ne è avvertita tutta l'urgenza.

Questo volume vuole proporre un sostanziale e necessario aggiornamento sul tema, a partire dalle ricerche a suo tempo svolte, ancora in gran parte valide soprattutto per quello che riguarda l'apparato documentario, ma dovendo tenere conto di diversi nuovi contributi riguardanti particolari aspetti della vicenda e soprattutto di un panorama storiografico, relativamente all'architettura del Cinquecento e Seicento in Sicilia, estremamente modificato, specialmente

riguardo alle relazioni fra l'isola e le altre realtà politiche e culturali in Italia e nel Mediterraneo, in modo particolare, come è ovvio, la Spagna e i territori ad essa soggetti. L'obiettivo non è quello di fornire un quadro storico e interpretativo pressoché definitivo sul tema, ma anzi di riaprire il più possibile il dibattito scientifico sull'intricata vicenda del Palazzo Reale in età moderna, quando la reggia palermitana diventò il palazzo dei viceré.

M.S.D.

INTRODUZIONE

Il Palazzo Reale di Palermo costituisce certamente uno dei testi più significativi e densi di valori storico-artistici dell'architettura siciliana di ogni tempo e, considerando come le vicende di tale insediamento si siano snodate dall'antichità fino ai giorni nostri, ne rappresenta efficacemente la storia millenaria.

È certo che l'area su cui sorge il complesso palaziale abbia fatto parte del primo nucleo urbano della città, la cosiddetta *Paleapolis* (VIII-VII sec. a.C.), che secondo la ricostruzione di Gaetano Mario Columba¹ corrisponderebbe all'attuale piazza della Vittoria ed alle zone ad essa limitrofe, a queste nel III secolo a.C. si aggiunse la *Neapolis*, comprendente l'area ubicata tra la città più antica e il porto: ambedue le città sarebbero state cinte da fortificazioni, ma separate da un muro interno. Fonti classiche e medievali sembrerebbero confermare come la *Paleapolis* abbia mantenuto lungo i secoli tale carattere di cittadella fortificata, ma permane il dubbio sulla specifica natura delle preesistenze architettoniche su cui si innestarono le realizzazioni normanne, anche perché le fonti precedenti questo periodo in tal senso non sono chiare.²

Con l'avvento degli Altavilla si inaugura il periodo aureo del complesso architettonico, in particolare con gli interventi di età ruggieriana che trasformarono l'antica rocca nella mitica e fastosa reggia, a noi nota non solo attraverso le vestigia medievali ancora esistenti, ma anche attraverso le testimonianze dei contemporanei,³ da Edrisi a Ugo Falcando:

«Nella parte più elevata di questo Cassero, il ridottato re Ruggiero ha una cittadella nuova, fabbricata di pietruzze dure di mosaico e di grandi pietre da taglio, delineata con la regola dell'arte, munita di alte torri, ben rafforzata di vedette e di propugnacoli, [comoda] per palazzine e sale ben costruite, notevole per le decorazioni architettoniche pei mirabili e peregrini ornati di calligrafia e per le immagini eleganti d'ogni maniera che vi sono raccolte».⁴

E ancora:

«Dalla parte opposta [al Castello a mare] è stato costruito il "palatium Novum", eretto con ben squadrate pietre, messe in opera con la maggiore diligenza e con somma maestria, e intorno intorno circondato da grandi muraglie, che ne seguivano sinuosamente il perimetro, e all'interno sfarzosamente splendente di oro e di gemme. Due torri lo terminano dall'una e dall'altra parte: la Pisana, destinata alla custodia dei tesori regali, e la Greca, che sovrasta a quella parte della città chiamata Kemonia. Decora il luogo di mezzo quella parte del palazzo che ha nome Joharia, di grande bellezza e risplendente per la varietà dei suoi ornamenti, dove il re soleva convenire allorché desiderava indulgere all'ozio e alla quiete o riunirsi in modo più familiare. In tutto il resto del palazzo erano

distribuite con ordine le stanze destinate alle matrone, alle fanciulle e agli eunuchi, impiegati al servizio del re e della regina. Parecchi altri edifici, per così dire piccoli palazzi, ricchi di splendidi ornamenti, erano ivi ancora, dove il re soleva discutere segretamente con i suoi familiari degli affari di stato oppure convocare i maggiorenti per parlare dei pubblici e maggiori affari del regno».⁵

Estinte le dinastie normanna e sveva il palazzo non fu più sede stabile di una corte; la grande incertezza politica che gravò sulla Sicilia a partire dalla morte di Federico II fino agli inizi del vicereame spagnolo sembra avere pesato enormemente sul Palazzo Reale, forse utilizzato saltuariamente, riguardo al quale il silenzio delle fonti è disarmante: relativamente a tale periodo, infatti, non abbiamo notizie certe né sullo stato dell'edificio né sulla sua utilizzazione.

La fine del XIV secolo segna l'estinzione del potere chiaromontano e la definitiva restaurazione aragonese in Sicilia. L'*Hosterium magnum* di Andrea Chiaromonte, confiscato dopo la sua morte dalla corona, viene eletto a sede del governo monarchico; in seguito, per concessione reale, diventa sede vicereame dal 1468 fino al 1517, quando, per ragioni di sicurezza, i viceré trasferiscono la propria residenza nel Castello a mare. Negli stessi anni, intorno al 1513, il Tribunale del S. Uffizio ottiene la sede del castello di S. Pietro, cioè l'antica reggia dei re normanni; ma nel 1553 il viceré Juan de Vega decide di spostare la sede vicereame nel Palazzo Reale - dove permarrà fino al XIX secolo - trasferendo nel Castello a mare gli uffici dell'Inquisizione: da quel momento il complesso palatino sarà sottoposto ad una serie di consistenti interventi di ammodernamento e rifunzionalizzazione dell'edificio - argomento specifico di questo volume - che ne hanno determinato la configurazione architettonica generale mantenuta, in gran parte, fino ai nostri giorni.⁶

Rispetto alla storia secolare del complesso architettonico, tuttavia, la vicenda del cantiere nel Cinquecento e nel Seicento, nonostante si tratti di una fase cruciale per la definizione della *facies* attuale della reggia palermitana, è stata per moltissimo tempo trascurata, ciò in ragione di alcune peculiarità sia degli studi specifici sul palazzo, sia più in generale della storiografia sull'architettura siciliana coeva.

Nell'analizzare la produzione isolana del Cinquecento la storiografia tradizionale ha per lungo tempo concentrato prevalentemente le proprie valutazioni sulla più o meno precoce adesione ai temi della "maniera" italiana,⁷ con particolare attenzione ai riferimenti romani e fiorentini;⁸ un taglio critico per certi versi riduttivo e fuorviante rispetto alla reale complessità dell'ambiente siciliano - non solo disomogeneo fra un'area e l'altra, ma soprattutto soggetto, per evidenti ragioni storiche, ad una molteplicità di influssi anche esterni rispetto al panorama peninsulare e dagli sviluppi non sempre lineari - e che, semplificando la vicenda isolana secondo una netta cesura tra un "prima" e un "dopo", ha dato vita, come nel caso della città di Palermo, ad un sistematico fraintendimento di tali fenomeni, che soltanto gli studi più recenti hanno cominciato a riportare dentro un quadro interpretativo più corretto, prima sovvertendo tale impostazione,⁹ poi pervenen-

do con i contributi degli ultimi anni ad una ridefinizione delle coordinate storiografiche entro cui collocare la storia architettonica di Palermo e della Sicilia nel Cinquecento.¹⁰

Da una parte, quindi, per lungo tempo è stato presentato un «riluttante ambiente artistico palermitano», indifferente, fino all'ultimo quarto del secolo, verso gli esiti più colti e avanzati del dibattito architettonico peninsulare ed europeo e, in pratica, attardato sui modi della corrente gagesca;¹¹ dall'altra, però, soltanto l'esistenza di un sistema istituzionale culturalmente aggiornato e una fortissima esigenza di rinnovamento poteva giustificare quel totale ridisegno della struttura urbana a cui fu sottoposta la città di Palermo a partire già dalla prima metà del Cinquecento, coinvolgendo peraltro gran parte del tessuto edilizio: in questo senso sono proprio gli studi sulla città ad avere sottolineato per primi il valore autonomo e per certi versi unico, di tali esperienze,¹² anticipando gli studi sulle singole opere architettoniche, in particolare quelle civili, per lungo tempo carenti anche riguardo alle fabbriche più rappresentative, come è accaduto per il Palazzo Reale di Palermo.

In un contesto così configurato, le nostre indagini sulla reggia palermitana hanno trovato una ragion d'essere, in prima istanza, nel rinnovato ruolo di sede del potere monarchico e, conseguentemente, nel valore assunto durante il XVI secolo dal palazzo in rapporto alle trasformazioni urbane operate nella Palermo del tempo: la decisione presa da Juan de Vega di trasferire la sede viceregia nel castello di S. Pietro ebbe, infatti, conseguenze decisive nel determinare strategie operative e scelte progettuali destinate al ridisegno della città. Al di là, però, degli effetti prodotti, sono le ragioni a monte di tali scelte che meritavano un reale chiarimento, riguardo alle quali è stato possibile fornire molti nuovi dati, per certi versi anche inaspettati, soprattutto relativamente alle situazioni di conflitto sorte in merito non solo tra le istituzioni governative dell'isola, ma anche tra viceré e corona spagnola.

D'altronde è ovvio che la "rifondazione" di una città capitale come Palermo dovesse necessariamente passare attraverso l'incontro-scontro di poteri forti, peraltro non sempre omogenei fra loro né sempre coerenti nel programmare e perseguire le linee d'intervento. Abbiamo ritenuto, in proposito, che le vicende del complesso palatino potessero fornire un punto di vista privilegiato per comprendere peculiarità, obiettivi, modalità e strumenti attuativi dell'azione vicereale e, quindi, offrire uno spaccato significativo della situazione artistica e del dibattito architettonico palermitano coevo. I dati emersi dalle ricerche condotte sulla fabbrica riflettono in maniera evidente il carattere transitorio ed eterogeneo di tale committenza, la cui mobilità contribuì decisamente ad amplificare i riferimenti culturali e a moltiplicare le presenze di tecnici e di maestranze provenienti da diverse aree geografiche non solamente italiane: una pluralità di apporti, naturalmente non circoscritta al solo cantiere del Palazzo Reale, entro cui non è possibile individuare la netta prevalenza di una corrente sulle altre e che, in particolare nel nostro caso, bisogna considerare in relazione alle inevitabili influenze esercitate dall'area iberica. In realtà le vicende della reggia palermitana rimandano

insistentemente alle contemporanee elaborazioni dell'architettura imperiale in Spagna; a prescindere dalle particolari soluzioni adottate nella fabbrica e dalla presenza, all'interno del cantiere, di tecnici spagnoli, la riconfigurazione della nuova sede vicereale sembra ripercorrere gli stessi indirizzi operativi impiegati genericamente nelle ristrutturazioni dei "reales alcázares" e di altri "sitios reales" avviate in Spagna per volontà di Carlo V e portate avanti dal figlio Filippo, nel preciso intento di legare la dinastia asburgica ai luoghi della tradizione monarchica spagnola.¹³ In tali realizzazioni l'opera di ammodernamento delle antiche strutture medievali comportava certamente un confronto con le preesistenze architettoniche, pervenendo a «una síntesis de elementos tradicionales y modernamente antiguos»¹⁴ che sembra rispecchiare pienamente la natura degli interventi effettuati nel Palazzo Reale di Palermo: ciò testimonia la presenza nella cultura siciliana, al pari di tante altre influenze extraisolane, di una "hispanidad" invece sostanzialmente trascurata dalla tradizione storiografica, soprattutto riguardo all'architettura della seconda metà del Cinquecento.

L'evidente eterodossia che connota il cantiere palatino nelle sue fasi cinque-seicentesche rispetto alle linee "egemoni" della cultura architettonica italiana coeva ne può, forse, spiegare la poca fortuna critica: di fatto le sintesi tradizionali sull'architettura del Cinquecento in Sicilia e a Palermo hanno dedicato pochissimo spazio all'argomento, quando non lo hanno tralasciato del tutto.¹⁵ Nonostante ci sia pervenuta in generale una bibliografia relativamente nutrita sul Palazzo Reale, in realtà il problema della riconfigurazione della fabbrica tra XVI e XVII secolo è stato per lungo tempo sostanzialmente trascurato, a parte poche eccezioni.¹⁶

Le ragioni di un tale disinteresse sembrano inspiegabili di fronte ad una fase costruttiva così determinante nella storia del complesso palatino; tuttavia, se si considera il grande fascino che da sempre hanno esercitato le vestigia di età normanna, si può, in parte, comprendere come gli interventi operati nelle altre epoche siano stati tenuti in minor considerazione.

Le fonti medievali ci hanno tramandato un'immagine estremamente suggestiva della reggia normanna, che ha certamente influito a sviluppare quella "nostalgia del regno" così ricorrente nella storia dell'isola, da cui anche la cultura del Cinquecento non è stata esente. L'interesse che un testimone illustre come Tommaso Fazello mostra nei confronti del vetusto castello fornisce, in tal senso, un esempio estremamente significativo. Nelle sue *Decades* lo storico ricostruisce brevemente la storia del palazzo, sottolineando soprattutto il merito avuto dai re normanni nell'aver realizzato tale magnifica reggia insieme alla cappella Palatina che,

«...per la sua bellezza e per tutto l'insieme delle cose preziosissime che possiede, si sa che meritatamente supera tutte le altre che ci sono oggi in Italia...».¹⁷

L'ammirazione per l'operato degli antichi sovrani che traspare dalle parole di Fazello

si accompagna al risentimento suscitato nello storico dal vedere distruggere le vestigia del glorioso passato del palazzo:

«In questa rocca ci sono dappertutto parecchie stanze separate, molto belle per i mosaici e le pietre preziose, contese dei segni propri della magnificenza regale, attraversate in tutti i sensi da tappeti tinti di porpora, in cui si distinguevano disegni di meravigliosa eleganza e fattura. I pavimenti erano lastricati di mattoni di marmo e di porfido, che pareva quasi un sacrilegio doverli calpestare.[...] Davanti alla stessa rocca c'era un atrio una volta detto, in dialetto, Sala ed oggi invece Sala Verde; ampio, spazioso com'era, offriva, come un teatro, possibilità di organizzarvi giochi e spettacoli e di tenervi discorsi del Re al popolo. Il luogo era pavimentato con marmo pario e circondato da un muro; questo muro resisteva bene da tanti anni nella compattezza delle sue pietre squadrate e di grossa dimensione, dalla sua parte più bassa alla più alta, né sembrava crollare per la sua antichità, né minacciava alcuna rovina, anzi era del tutto integro e costituiva un meraviglioso segno dell'antichità di Palermo, insigne in tutta la città. Ma gli ignoranti ministri del Re e della città, nell'anno 1549 lo demolirono dalle fondamenta per costruire i nuovi baluardi della città, come se Palermo avesse tanto dentro quanto fuori le mura, qua e là, cave di pietra o non abbastanza grandi o meno adatte e difficili a scavarsi, col che si poteva scusare quella penuria. La stessa piazza dell'atrio, me lo ricordo ancora, era lasciata ai pascoli e all'aratura e spesso nel lavorare la terra i contadini coi loro arnesi si imbattevano in lastre di marmo. Finalmente, nell'anno di nostra salute 1554, livellata con sabbia e passandoci sopra il rullo, fu ridotta a pianura».¹⁸

Dalle parole dello storico domenicano emerge il confronto stridente fra l'operosità dei sovrani normanni e l'ottusità distruttiva degli «ignoranti ministri» del suo tempo, ma tale severità di giudizio nei confronti dei governanti contemporanei è, in fondo, giustificabile dato che, mentre Fazello scrive, l'edificio sta attraversando ancora l'onda demolitrice degli ammodernamenti difensivi.¹⁹ Però anche negli autori successivi, che scrivono quando il palazzo è stato ampiamente ristrutturato e adeguato alle moderne esigenze della corte vicereale, permane un rimpianto latente per la scomparsa di molte parti del castello medievale: in realtà nella maggior parte della letteratura artistica e storica il complesso verrà sempre considerato il "Palazzo dei Normanni" (ancora oggi è così denominato) relegando in secondo piano il valore degli interventi operati a partire dalla metà del Cinquecento.

Si tratta di un pregiudizio che poi, durante il secolo scorso, si è ulteriormente consolidato grazie alla passione medievalista della cultura ottocentesca - tradottasi in Sicilia in un vero e proprio «ritorno dei Normanni»²⁰ - e che è perdurato anche in questo secolo. Nel saggio di Francesco Valenti,²¹ in cui vengono illustrati i risultati di una campagna di restauro condotta nel palazzo dall'autore, si lamenta la scomparsa di molte parti della costruzione medievale, fatta eccezione per la torre Pisana e la cappella Palatina:

«...la cui singolare bellezza richiamava l'ammirazione universale, ma che tuttavia non fu interamen-

te risparmiata dai barbari innovatori, specialmente spagnuoli, che attentarono alla sua integrità con barocche superfetazioni e modifiche». ²²

E ancora:

«...la Reggia or fu trascurata, or manomessa [...] la Soprintendenza ai Monumenti di Palermo concepì l'idea di eseguire studi e saggi in località differenti per accertare se e quali fabbriche dell'epoca arabo-normanna esistessero ancora sotto le superfetazioni barbariche, cumulatesi durante lo spazio di circa sette secoli». ²³

I toni usati da Valenti nei confronti della committenza vicereale e degli interventi operati tra il XVI e il XVII secolo sono, quanto meno, ingenerosi e naturalmente non hanno trovato seguito nella letteratura più recente; ciò però non ha evitato il perdurare di una sostanziale carenza di studi sull'argomento, che soltanto da poco tempo si sta lentamente cominciando a colmare, e a questo hanno voluto contribuire le nostre ricerche, nella consapevolezza del ruolo che la vicenda del Palazzo Reale di Palermo riveste, come una cartina al tornasole, rispetto ad un fenomeno vasto e complesso come quello della produzione architettonica in Sicilia fra Cinquecento e Seicento.

NOTE

¹ G.M. COLUMBA, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Scritti per il Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. II, Palermo 1910, pp. 395-426; IDEM, *Topografia storica*, in *Palermo e la Conca d'Oro*, Palermo 1911, pp. 97-118. Per una sintesi generale sullo sviluppo urbano di Palermo rimandiamo a C. DE SETA, L. DI MAURO, *Le città nella storia d'Italia*. Palermo, Roma-Bari 1981.

² Nella testimonianza di Ibn Hawqal, che descrive Palermo nel X secolo, non si fa menzione di alcun insediamento palaziale insistente sull'area dell'odierno palazzo, anche se spesso è stata avanzata l'ipotesi che la realizzazione di età normanna abbia in parte utilizzato una preesistenza araba. IBN HAWQAL, *Dal Kitâb al mâsalik ... (Libro delle vie e dei reami)*, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, vol. I, Torino e Roma 1880, pp. 10-27.

³ Non è possibile in questa sede affrontare le problematiche vicende del complesso in età normanna, né illustrare in maniera esaustiva il corpo degli studi e delle fonti relative all'argomento, fatta eccezione per alcuni contributi necessari all'inquadramento del tema affrontato nella ricerca; pertanto relativamente al palazzo normanno e, più in generale, all'architettura di tale periodo rimandiamo alle puntuali ed esaurienti indicazioni bibliografiche contenute in G. CIOTTA, *La Cultura Architettonica Normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca*, Messina 1992.

⁴ EDRISI, *Dal Kitâb nuzhat 'al muštâq ... (detto «il libro di Ruggiero»)*, in M. AMARI, *Biblioteca ... cit.*, pp. 59-62.

⁵ U. FALCANDO, *La historia o liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, «Fonti per la Storia d'Italia», Roma 1897, pp. 177-178. La traduzione del brano è riportata in A. LA MANNA, *Il Palazzo*, in *Palazzo dei Normanni*, Palermo 1991, pp. 64-65.

⁶ Sulla storia in generale del complesso palaziale rimandiamo a: *Palazzo dei Normanni*, cit.; R. LA DUCA, *Il Palazzo dei Normanni*, Palermo 1997; M. ANDALORO (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo*, Modena 2011.

⁷ La chiave di svolta, in tal senso, era tradizionalmente individuata nell'arrivo a Messina del Montorsoli intorno alla metà del secolo e nel conseguente apporto della corrente "michelangiolesca", che solo più tardi avrebbe coinvolto anche l'ambiente palermitano. Cfr. F. BASILE, *Studi sull'architettura di Sicilia. La corrente michelangiolesca*, Roma 1942; G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo 1961; G. BELLAFIORE, *La maniera italiana in Sicilia*, Roma 1963; M. DE SIMONE, *Manierismo architettonico nel Cinquecento palermitano*, Palermo 1968; S. BOSCARINO, *Architettura e urbanistica dal Cinquecento al Settecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981, pp. 335-450.

⁸ In realtà non è possibile assumere le molteplici coordinate culturali entro cui si è sviluppata l'architettura siciliana del Cinquecento omologandola forzatamente ai quadri di riferimento delle aree "egemoni": presupposti, elaborazioni e risultati raggiunti sono inevitabilmente differenti e, talvolta, non confrontabili. In tal senso vogliamo ricordare le riflessioni di Deborah Howard proposte alcuni anni fa nell'introduzione al volume di Wolfgang Lotz sull'architettura del Cinquecento in Italia, attraverso cui la studiosa sottolinea come l'impostazione spiccatamente "filo-bramantesca" e "romano-centrica" assunta dall'autore abbia, di fatto, determinato l'esclusione dalla trattazione dell'Italia meridionale e, più in generale, di tutti quei fenomeni non riconducibili a tale chiave di lettura. W. LOTZ, *Architettura in Italia, 1500-1600*, a cura di D. Howard, [Yale 1995] Milano 1997; il testo ripropone la seconda parte del volume L.H. HEYDENREICH, W. LOTZ, *Architecture in Italy, 1400 to 1600*, Harmondsworth 1974. Un'esclusione in parte colmata da sintesi più recenti: A. BRUSCHI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Milano 2002; C. CONFORTI, R. TUTTLE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano 2001.

⁹ Si deve inizialmente a Maria Giuffrè avere posto con chiarezza la problematicità della situazione siciliana, in cui la "diversità" isolana è stata assunta non come limite, ma come sistema peculiare da valutare nei suoi specifici connotati, per «...riannodare i fili rossi della storia individuando convergenze e divergenze...» al di là di etichette stilistiche e delimitazioni temporali troppo rigide. M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco, 1463-1650*, in «Storia-Architettura», n. 1-2, 1986, pp. 11-40, in particolare pp. 13-14.

¹⁰ Ci riferiamo soprattutto al contributo determinante offerto da Marco Rosario Nobile attraverso i suoi numerosi saggi dedicati all'argomento; fra i più importanti: *Palermo e Messina*, in C. CONFORTI, R. TUTTLE (a cura di), *Storia dell'architettura...*, cit., pp. 348-371; *Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia, 1458-1558*, Benevento 2002; *La Sicilia*, in A. BRUSCHI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana...*, cit., pp. 496-503; Antonello Gagini "architetto" 1478 ca.-1536, Palermo 2010.

¹¹ Cfr. G. BELLAFFIORE, *La maniera ...*, cit., p. 62.

¹² Ci riferiamo, soprattutto, agli studi fondamentali di: M. GIUFFRÈ, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo*, in «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica, Università di Catania», n. 8, 1976, pp. 41-68; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'Arte Italiana*, Einaudi, vol. XII, Torino 1983, pp. 265-297; A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo 2000.

¹³ Si tratta, infatti, di interventi di ristrutturazione e di ampliamento, dettati certamente da esigenze di rinnovamento funzionale e rappresentativo, che non cancellano però del tutto le preesistenze; d'altronde la scelta di non costruire ex-novo le residenze reali ma di riutilizzare antichi insediamenti risponde a quel preciso disegno di ribadire la continuità con la tradizione che, al di là del settore specifico dell'architettura, caratterizza in generale la politica carolina. Intorno all'ideologia imperiale e alle sue ripercussioni sull'architettura si veda F. CHECA CREMADES, *Imperio universal y monarquía católica en la arquitectura aúlica española del siglo XVI*, in *Seminario sobre arquitectura imperial*, atti del convegno - Granada 1987, Granada 1988, pp. 11-43. Non è possibile presentare in questa sede la vastissima bibliografia sui "reales alcázares" e sui "sitios reales", quindi per i necessari riferimenti rimandiamo alle sintesi più prestigiose sull'architettura spagnola del Cinquecento: F. MARIAS, *El largo siglo XVI. Los usos artísticos del Renacimiento español*, Madrid 1989; V. NIETO, A.J. MORALES, F. CHECA, *Arquitectura del Renacimiento en España, 1488-1599*, Madrid 1989.

¹⁴ F. MARIAS, *El largo ...*, cit., p. 446.

¹⁵ G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento ...*, cit.; G. BELLAFFIORE, *La maniera ...*, cit.; M. DE SIMONE, *Manierismo ...*, cit.; S. BOSCARINO, *Architettura e urbanistica ...*, cit..

¹⁶ Ci riferiamo soprattutto alle puntuali ricerche di Claudia Guastella dedicate all'attività del pittore Giuseppe Alvino (*Ricerche su Giuseppe Alvino detto il Sozzo e la pittura a Palermo alla fine del Cinquecento*, in *Contributi alla storia della cultura figurativa nella Sicilia occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo*, atti della giornata di studio su Pietro D'Asaro - Racalmuto 1985, Palermo 1985, pp. 45-94 e pp. 117-134), condotte anche sul fondo archivistico del palazzo, che sono riuscite a far luce su gran parte degli interventi di tipo pittorico operati all'interno dell'edificio negli ultimi decenni del Cinquecento. Per quanto riguarda l'aspetto architettonico le principali fonti documentarie da cui hanno preso il via le nostre ricerche sono costituite da alcune lettere di Garçia di Toledo pubblicate da Vincenzo Di Giovanni (*Il Viceré don Garzia de Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, in «Archivio Storico Siciliano», 1887, pp. 229-236), che ci hanno fornito alcune notizie sul primo progetto per la facciata, e da alcuni documenti rinvenuti da Antonino Giuffrida (*La storia del Palazzo reale emerge dalle ricerche archivistiche*, in «Cronache Parlamentari Siciliane», n. 4-5, 1980, pp. 9-12), relativi alla realizzazione della sala del Parlamento.

¹⁷ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae ...*, Palermo 1558; nella recente edizione a cura di M. Ganci, *Storia di Sicilia*, tr. di A. de Rosalia e G. Nuzzo, vol. I, Palermo 1990, p. 371.

¹⁸ Ivi, pp. 370-373.

¹⁹ Rimandiamo, in merito, alla II parte di questo volume, inizio del paragrafo 1, nota 3.

²⁰ Abbiamo qui utilizzato l'efficace titolazione di una monografia di Franco Tomaselli dedicata agli interventi di restauro operati in periodo post-unitario su alcuni monumenti di età normanna; dal saggio emerge con chiarezza come tali interventi abbiano travalicato le esigenze della semplice conservazione per proporre un sostanziale ripristino delle fabbriche normanne: così la tradizionale "nostalgia del regno" acquisì nuove valenze, riproponendosi all'interno di quel movimento, così diffuso nella seconda metà del XIX secolo, che attraverso la rivalutazione della cultura medievale tentò di recuperare i simboli dell'identità nazionale. F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994.

²¹ F. VALENTI, *Il Palazzo Reale di Palermo*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della P.I.», n. 11, 1925, pp. 512-528.

²² Ivi, p. 514.

²³ Ivi, pp. 514-515.